

AltreStorie



Aldo Boraschi

# IL TEMPO CHE FACEVA

Estratto gratuito

 AltreVoci  
edizioni

*Proprietà letteraria riservata*  
©2020 *AltreVoci Edizioni srls*

ISBN: 9791280100016

*Prima edizione: agosto 2020*

*In copertina:*

*Fotografia © Daniela Polimeni*

*Design: Creativita Agency*

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.



*Per accedere ai contenuti extra de “Il tempo che faceva”  
fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

[www.altrevociedizioni.it/qr/il-tempo-che-faceva](http://www.altrevociedizioni.it/qr/il-tempo-che-faceva)

# INDICE

*L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.*

<b>1.</b>	<b>7</b>
<b>VENERDÌ, 21 FEBBRAIO 1958</b>	<b>17</b>
2.	22
MARTEDÌ, 3 MAGGIO 1960	30
3.	35
MERCOLEDÌ 25 DICEMBRE 1963	47
4.	53
DOMENICA, 20 SETTEMBRE 1981	67
<b>5.</b>	<b>71</b>
MARTEDÌ, 8 MAGGIO 1990	85
6.	90
MARTEDÌ, 11 SETTEMBRE 2001	103
7.	108
8.	125
9.	134
10.	146
11.	161
12.	173
DOMENICA, 5 GENNAIO 2020	181



*Dio della Strada, abbi cura di lei.  
Fa che le sia lieve camminare nel fango,  
nuotare nei cavalloni, amare il suo uomo.  
Fa che le sia dolce la pioggia nelle scarpe,  
il vento freddo sulla faccia, la polvere sugli occhi*

PROTEGGILA, ALDO BORASCHI



## 1.

Incurante del calendario, che mostra spavaldo la data del 6 novembre, il cielo ha deciso di rallegrare gli abitanti di Senzunnome Lido con una bella giornata calda. Dicevano che sarebbe stato un autunno duro, freddissimo come non si era mai visto. Questo perché l'estate appena trascorsa è stata torrida. Una specie di legge della compensazione, che di questi tempi, però, pare non fare più presa sulla realtà. Così, senza preavviso alcuno, un tiepido sole fa capolino su quello sperduto paese.

Una giornata corrusca, dopo giornate di pioggia e vento, mette sempre di buon umore. L'aria è tersa, limpida e cristallina, depurata da tutte le sue schifezze, e ti entra nei polmoni facilmente, senza nessuno sforzo, dandoti una meravigliosa sensazione di leggerezza.

Tutti camminano sereni. Da lontano le colline si mostrano in tutti i loro particolari, non più offuscate dalla coltre di polveri e smog che impesta l'atmosfera, e il paese stesso è più netto, più definito e più reale. Più bello.

Senzunnome Monte, distante dodici tornanti dal Lido, è ammantato da una nebbiolina autunnale, umi-

da e appiccicosa. Tutte le strade sono vuote. Il paese è panoramico, si possono vedere, volgendo lo sguardo a Nord, colline e colline a centottanta gradi. C'è una torre arcigna che domina la piazza, il vento sferza le chiome degli alberi, sbattono le persiane, il mare quasi non si vede, se non di striscio dall'apice della torretta. Senzunnome è un paese piccolo e tutte le case sono a loro modo graziose, però c'è qualcosa, in quei vicoli, che dà al visitatore una sensazione strana: la percezione di essere osservato e abbandonato nel luogo più remoto del mondo. Un po' come in quei film dove il protagonista sospetta di essere seguito – e tu sai che è seguito – ma si gira di continuo e non vede mai nessuno. Le finestre non sono né aperte né chiuse, le porte non sono sbarrate. Gli abitanti silenti. Senzunnome è un paese che ha un'anima, e quell'anima ti segue tra i vicoli del lido e tra i sentieri del colle.

Purtroppo, in passato, gli antichi governanti, credendosi più al sicuro, avevano elevato Senzunnome Monte a capitale amministrativa del paese.

Non fu una bella mossa.

La signora Rustichetti Gelinda ha finito il suo terzo KitKat e sta andando all'attacco delle merendine al cacao che tiene blindate all'interno del suo armadietto, fuori dalle grinfie del personale della casa di riposo Bell'Età (e da quelle della sua compagna di stanza).

Nella cameretta linda e profumata, appoggiate su un tavolinetto di fòrmica, sono impilate delle vecchie

riviste sfogliate e risfogliate e il colore bianco della parete è interrotto da un quadretto rossastro che dovrebbe essere un bosco d'autunno, ferito da un ruscelletto che scende lento. Completano l'abbellimento della parete dei poster di scoloriti oceani e tre agghiacciati dagherrotipi di pescatori. C'è una sola finestra, con le tende sottili parzialmente tirate, e più in là un cielo che appare lontanissimo. Le mattonelle sono quadrati di graniglia, bianchi e neri.

Sopra il letto della signorina Rustichetti Gelinda tro-neggia, invece, un ritratto che le fece un artista quando ella era in giovane età. Porta i capelli tirati all'indietro, pettinati in uno chignon che valorizza la sua pelle d'avorio. Nella tela indossa una camicetta con il colletto ricamato e attorno al collo porta una collanina d'oro. Appoggiata sulle spalle ha una mantellina di velluto marrone che le copre parzialmente le mani. Sembra dire al pittore che l'ha immortalata di fare il possibile per rispettare la discrezione che ha contraddistinto la sua vita. Sotto al letto, custoditi dentro a una vecchia cappelliera, ci sono un cappello da donna a falda larga di colore nero e un vecchio e consunto berretto da baseball.

Ora, alla veneranda età di ottantanove anni, è una bella signora; assomiglia a una nonnina disegnata da Hanna&Barbera, con i suoi boccoli bianchi tendenti al blu, occhi piccoli, tondi e liquorosi, naso minuscolo e affilato. È gentile, educata e spiritosa e non c'è nessuno che abbia un motivo per avercela con lei.

In questo preciso istante si sta chiedendo quando la signora Pesce – la sua compagna di stanza – la finirà di parlare di quel suo nipote che è emigrato nelle Americhe e che è diventato qualcuno; qualcuno di veramente importante, rimarca sempre con quel suo accento lombardo macchiato di inflessioni campane. Forse, conclude Gelinda, quando inizierà il quiz serale. Peccato che a quell'imperdibile appuntamento manchino due ore e trentacinque minuti. Così si rassegna e divora con pazienza la prima delle otto merendine al cacao in soffice pandispagna.

Perché Gelinda e la signora Pesce abbiano deciso di dividere la stanzetta assieme e perché, poi, siano diventate amiche, non sono mai riuscite a chiarirlo. Quelle due signore anziane sono lontane anni luce sia caratterialmente che come approccio alla vita e anche come tipo di frequentazioni.

“La vita è proprio strana”, suole dire Gelinda parlando della sua compagna di stanza. “D'improvviso ti trovi a condividere la tavola e il bagno con chi, fino a ieri, nemmeno ti salutava. Credo sia una prerogativa delle persone sole sapersi trovare. Qualcuno getta funi invisibili intorno alle persone e le fa avvicinare”, chiosa.

Il blaterare ossessivo della signora Pesce non impedisce a Gelinda, tra un boccone e l'altro, di chiudersi nel suo proverbiale silenzio. Un silenzio nero, come quello di una grotta, che accorda su di sé, annullandoli, tutti i rumori del mondo. Quello stato le permette

di concentrarsi. Tra qualche giorno, infatti, è previsto l'incontro di tutta la popolazione con il sindaco di Senzunnome. Di mezzo c'è la ricostruzione del paese. O, meglio ancora, l'argomento è un generoso lascito di un ricco emigrante che, però, verserà l'obolo nelle casse comunali solo ed esclusivamente a una condizione. Al momento nessuno è a conoscenza dei particolari, ma la storia di Senzunnome c'entra senz'altro.

Eh sì, la storia del paese andava riscritta dopo quel maledetto giorno che cancellò gli eventi passati. Una frana, una mastodontica massa di terra che, inaspettatamente, ammantò come uno spesso cappotto una parte dell'urbe. Fortunatamente a quell'ora della notte non c'era nessuno in quella zona del paese. La frana si fermò in tempo, proprio poco prima del centro abitato. Ma il municipio fu come mummificato e l'ufficio anagrafe diventò un sol blocco di argilla e sassi e alberi e detriti. La memoria storica di Senzunnome fu annientata, racchiusa in una palla inestricabile di fango. Non carte d'archivio, quindi, ma ciò che serviva urgentemente era la memoria ancora vivente, che salva i luoghi senza più nome e i tempi ormai lontani.

Era il 6 settembre del 1959. Da quel giorno a più riprese tecnici specializzati provenienti da mezzo mondo provarono a recuperare almeno una parte dei documenti che comprovavano l'esistenza del paese. Ma niente, tutti i tentativi andarono a vuoto. Anche l'esperto giapponese Mikado – fatto arrivare appositamente dal Sol Levante grazie a una colletta tra i citta-

dini raccolta durante le varie sagre di paese – si arrese: dopo tre mesi di carotaggi, picconate, sciabolate, benenate se ne tornò nel suo Paese con le pive nel sacco. Neanche un foglio andò salvato.

Ora il borgo si è dilatato verso la costa, assorbendo gli antichi nuclei sommersi dal fiume di fango. Qualche raro casolare è stato ristrutturato. La maggior parte fu abbattuta, lasciando posto ad anonime ville edificate – in barba a qualsivoglia regolamento geologico e/o urbanistico e/o buonsenso – da signorotti lombardi. Gli uffici anagrafici rimasero inevitabilmente inattivi fino al 6 gennaio del 1964, giorno in cui la nuova sede comunale – precauzionalmente spostata più a valle – fu inaugurata tra ali di cittadini festanti.

E per dare una data a un evento?

A quel punto non rimaneva che affidarsi alla memoria di chi, più di cinquant'anni prima, a Senzunnome viveva e conosceva l'incedere e i segreti di quel piccolo paese diviso tra mare e collina.

«E dopo sai che cosa ha fatto?», la signora Pesce scrolla il braccio a Gelinda.

«Chi?»

«Ma come chi? Stavi dormendo?»

«No, mi ero distratta un attimo.»

«Ma mio nipote, no!»

«Cosa ha fatto?»

«Si è fatto ricevere dal Presidente degli Stati Uniti.»

«Ah...»

«In persona, cara mia.»

«Ah, ma guarda...»

«Ha avuto del coraggio. Io non l'avrei fatto.»

«E perché mai?»

«Come perché, Gelinda! Quello là è un negro, sveglia!»

Gelinda fa una smorfia di sopportazione, poi dà un'occhiata all'orologio. Tra qualche minuto farà la sua apparizione Mirca, la rumena, che lei definisce "dama di compagnia". Usa questo termine perché è molto più gentile degli altri appellativi a disposizione. Chiamarla "badante" o "donna delle pulizie" implicherebbe che svolge un lavoro. In realtà Mirca si limita a chiacchiere con la "sua signora" (così la chiama), comprarle le merendine e bisticciare con la signora Pesce, prozia di un importante rappresentante di un partito xenofobo. Ma a Gelinda Mirca piace molto. Trova che abbia lo sguardo limpido, la risata schietta, una gioia di vivere contagiosa e una gran genuinità.

Mirca è più giovane di Gelinda, ma anche lei ha la sua bella età. Non si è mai sposata. In patria ha perso tutti i suoi affetti più cari; sono morti tutti nell'89: sua sorella, suo cognato e due nipoti, che ha cresciuto come figli. Lei è sopravvissuta alla mattanza di Timisoara ed è stata tra i pochi a raggiungere l'Italia prima che Ceausescu cadesse. Come e perché sia arrivata a Senzunnome non si è mai saputo, e come abbia inciampato nella vita di Gelinda rimane un mistero insoluto. Destino, si potrebbe azzardare.

«Arriva anche oggi, quella là?»

«Quella là ha un nome. Te l'ho già detto mille volte. Non è bello trattarla così.»

«Ma scusa, Gelinda, non potevi prenderti una bella ragazza italiana?»

Proprio in quel momento la maniglia scatta ed entra Mirca.

«Eccola qua, la russa.»

«Io non sono russa, io rumena.»

«Siete tutti della stessa razza!»

«Tu non capire niente di niente.»

«Ma vai a casa tua, terrona.»

«Tu sapere che Romania è più a nord di Italia?»

«E allora tornatene da dove sei arrivata. Siete già in troppi.»

«Io già detto. Tu devi chiamare me principessa, signora Pesce.»

Mirca asserisce di essere discendente di un'antica e nobile dinastia mitteleuropea. Minaccia sempre di portare delle carte – millantate, ma mai mostrate – che comprovano il pedigree.

«Io devo chiamarti principessa? Ma stai scherzando? Vuoi venire a fare la padrona a casa mia? Ma guarda come ti vesti! Principessa dei miei stivali...»

Indossa sempre degli abiti nuovi, ma passati di moda. Una giovane vecchia, per così dire.

«Quando la finirete di bisticciare voi due?», Gelinda è abituata allo spettacolino serale.

«Io solo rispondere a quella vecchia pazza.»

«Prima o poi chiamo le guardie e gli dico che sei senza il permesso di soggiorno. Vediamo come te la cavi», la Pesce non demorde.

«Romania è Europa. Non serve permesso di soggiorno. Questa essere casa mia quanto casa tua. Lo dice legge italiana. Tu sai o non sai?»

In Italia Mirca sta bene. Del suo Paese le manca solo la musica Manele suonata nelle trattorie dell'Oltenia e il caldo nel cuore.

«Ma Gelinda, non potevi prenderti una bella ragazza italiana?», ripete come un mantra la signora Pesce.

Mirca scarica una confezione di crostatine alla ciliegia e un tubo di patatine nell'armadietto della Rustichetti.

«Vado a prendere per te bottigliette di Coca Cola e chinotto giù nella macchinetta», dice rivolta a Gelinda. Lentamente si volta verso la signora Pesce: «Tu vuole qualcosa?».

«Da te non voglio niente, zingara. Se voglio, me la vado a prendere da sola. Pensi che non sia capace?»

«Io no rom. Io no zingara. Io nobile, cara mia.»

«A proposito. Mi sembra che mi manchi un po' di succo di frutta nella bottiglietta», da qualche tempo, la Nostra ha iniziato a marcare con un pennarello i livelli di tutti i liquidi presenti sul suo comodino, il numero di aspirine nei blister, le pagine del suo messale. «Stai attenta che se ti vedo vicino al mio comodino, ti taglio le mani, quanto è vero Iddio!»

Detto questo, se ne va vicino alla finestra, con la se-

dia che la casa di riposo le ha messo a disposizione; è per i visitatori, ma a quell'uso è servita una sola volta in due anni, in occasione delle elezioni, quando il pronipote la andò a trovare, soffermandosi giusto il tempo per consegnarle dei santini con le indicazioni di voto. Ora quella sedia in plastica è l'unico strumento per guardare aldilà di quelle quattro mura. Buona parte della giornata la signora Pesce – scialletto verde padano e robuste ciabatte ai piedi – la passa così: impagliata, fissa sulla sedia, perennemente in penombra come una camelia sfiorita. Si sposta a metà pomeriggio per andare ad appiccicarsi alla tv, quando inizia il contenitore di Canale 5. Intuisce la vacuità degli argomenti ma, a lei, la conduttrice le tiene compagnia. Le dà sicurezza, come una sorella minore o la maggiore delle sue nipoti. Ha un bell'italiano, la sua bella messa in piega, le mosse giuste. Certo, ha studiato, fa televisione, ma non è solamente quello. C'è qualcosa in lei che la fa sentire amica, confidente. Durante quelle ore si sente al sicuro, protetta, in sintonia. Si fa coccolare tra le braccia di Barbara, ogni pomeriggio.

Per il resto della giornata è un condensato esplosivo di tristezze planetarie e virali, che sfoga prevalentemente contro Mirca e un operatore socio-sanitario ungherese di nome Anton.

Gelinda guarda nuovamente l'orologio.

«Oggi dovrebbero arrivare anche gli altri due...»

«Almeno quelli sono italiani. Anche se...», sibila la Pesce.

VENERDÌ, 21 FEBBRAIO 1958

Ore 6:28.

Temperatura: 6 gradi.

Cielo corrusco, vento moderato da Nord - Nord Est.

Mare calmo.

*Franco dice che nel pomeriggio il mare si alzerà, a causa dei venti di libeccio. È un periodo strano. Il tempo minaccia sempre burrasca, ma non riesce a sfogarsi con qualche temporale o qualche pioggia come Dio comanda. Nel bar si parla spesso di questo tempo che non è più come una volta, delle stagioni che non ci sono più e delle campagne che se si continua così non produrranno più nulla. Ne parlano giovani e vecchi, ma sul giornale scrivono solo di sport e di politica. In questo periodo, poi, non si parla d'altro che del Festival di Sanremo e di quel ragazzo che canta Nel blu dipinto di blu. Mah...*

*Non piove da tre mesi e quattordici giorni; Giobatta dice che quando inizieranno le piogge primaverili succederà un casino da far paura a causa delle frane. Il terreno è tutto secco, dice. Ma a lui nessuno dà retta, per via del lavoro che fa e del vestito nero che porta tutti i giorni. Mentre fa questa profezia, i clienti si toccano le palle. Io tocco un pezzo di ferro, per ovvie ragioni.*

*Nel bar manca qualcuno. Una presenza impalpabile che mi ha fatto compagnia dal giorno dell'apertura del mio Bar Gelateria. Di solito è seduto fuori dal locale, con il suo cappellino da baseball in testa e il fazzoletto rosso al collo. Ride sempre e sorbisce una quantità industriale di caffè, a tutte le ore del giorno. È uno spettacolo sentire Hamid parlare. Il destino gli ha dato in sorte quella voce morbida e lenta che si posa su ogni parola e la spinge in basso, grave. Giobatta dice che è qualche giorno che non sta bene e che presto tirerà le cuoia (e così dicendo mi sembra che accenni a un ghigno. Ma posso anche sbagliarmi). Facciamo tutti un risolino sarcastico.*

*Hamid ne ha passate di tutti i colori e non sarà certo un malanno di stagione a toglierlo di mezzo. È qui a Senzunnome da dieci anni, oramai. Si è comprato un pezzo di terra e ci ha piantato cinquanta ulivi. Produce il miglior olio della riviera. Con i proventi ci campa egregiamente. Se non è fuori dal locale, l'unico posto dove può essere è su una panchina del lungomare. Un giorno lo incontrai proprio lì. Guardava il mare, quando l'alba aveva il colore della pesca gialla. Era solo. Mentre guardava davanti a sé, disse qualche cosa in arabo; era una voce diversa dalla solita, sembrava uscire da un'altra gola.*

*Ha imparato presto la difficile arte della solitudine. Il suo sguardo era lontano, distante. Guardava l'orizzonte e parlava in automatico. Senza essere interpellato. Diceva che lui preferiva il deserto perché era più grande.*

*“Il mare infine finisce lì”, e puntava il dito verso la riga netta e blu dell’orizzonte.*

*Pensava ai suoi fratelli, disse (a me o ai suoi fantasmi). “Forse arriveranno anche loro a farmi compagnia. Ora è il loro turno”, aggiunse con gli occhi lucidi, con una voce suadente e fonda, impastata di malinconia. Sapeva che i suoi nipoti erano da qualche parte, vicino alla Sicilia. Lontani. Erano arrivati da due mesi. Il giorno che erano partiti, disse, si era alzata una tempesta di sabbia, quasi che il deserto si ribellasse a quell’esodo.*

*Hamid guardava il mare e pensava a suo padre, ai suoi nonni.*

*Diceva che già loro avevano fatto quel viaggio, quando gli italiani bruciarono i villaggi, scacciarono i beduini dalle oasi e li misero nei recinti, stretti come capre. Partirono con la rabbia in corpo, i suoi nonni, suo padre.*

*Il mare è una montagna che sale. Hamid si ricordava che aveva paura di quelle dune di acqua. Diceva che il motore della nave faticava come un cammello morente.*

*Hamid guardava il mare e pensava al suo viaggio.*

*Facevano i bisogni in un secchio comune che poi svuotavano in mare. Bestie? No, disse, qualche cosa oltre. Le bestie, spiegava, non avevano così paura di morire, non avevano quel terrore dipinto negli occhi. Non puzzavano dell’odore della morte.*

*In questo momento mi manca da morire, Hamid. Mi manca il suo odore di selvatico, il suo sorriso, il suo modo strano di bere il caffè (a microscopici sorsi, la sua lingua che umetta continuamente le labbra carnose, le*

*parole nella sua lingua aspra ogni piccolissimo sorso). Faccio la colazione a Franco e vado sul lungomare. Sarà certamente lì.*

*Hamid non era neppure lì.*

*Nel primo pomeriggio entra di fretta Giobatta. Gli chiedo alcune cose, ma dice che non ha tempo da perdere perché ha da lavorare. Allora lo guardo fisso negli occhi e gli chiedo di Hamid. Allora mi dice che il lavoro che deve fare è proprio per lui. Dice che l'hanno trovato i suoi vicini, perché era un paio di giorni che non si faceva vedere e questo comportamento non era da lui. Era steso sul letto che sembrava dormisse, ma invece era morto. Sul comodino c'era una busta con i soldi sufficienti per organizzare il trasferimento della sua salma in Libia e le sue ultime disposizioni. Chiedo se ci sono i soldi per una bara come si deve. Dice che non è importante e che l'ultimo viaggio solo andata per casa sua, Hamid lo farà in prima classe con un cappotto del miglior mogano in circolazione. Prendo una busta e metto dentro una banconota da diecimila lire per partecipare anch'io alle spese per le esequie. Giobatta non vorrebbe, ma io insisto, e allora lui prende e mette in saccoccia. Spiega che con questi soldi ci metterà pure un mazzo di fiori, dei più belli.*

*Lascio il maresciallo Nusca a sorvegliare il bancone e mi metto a fare i gelati. Oggi, in onore di Hamid, metto nella miscela qualche goccia di pioggia raccolta nel suo uliveto. Penso che siano le lacrime delle nuvole per lui.*

*Alla fine ci butto del caffè, tanto quanto ne avrebbe*

*sorbito lui in un giorno intero. Quando esco dal laboratorio, Nusca mi dice che è passato Giobatta e mi ha lasciato il berretto da baseball di Hamid. Nel foglio che ha lasciato sul comodino ha scritto che quello era per me. È il secondo regalo che ricevo da lui. Il primo fu un cerchio di plastica dal diametro di un metro: l'hula hoop, lo chiamava. Diceva che in America tutte le ragazze lo avevano. Era il ballo più in voga, aggiungeva. E mi faceva sentire alla radio una canzone che continuava a ripetere hula hoop-hula hoop. Dovevo tenere quel cerchio in equilibrio sui miei fianchi, ancheggiando. Ho provato a usarlo per due giorni; il terzo giorno, però, è arrivato don Fausto e me lo ha requisito. "Questo è un gioco da ragazzine", mi ha detto strappandomelo di mano. Penso che l'abbia portato nella colonia di montagna a disposizione delle bambine in vacanza estiva. O forse l'ha bruciato o l'ha buttato in mare durante la mareggiata.*

*Chiudo presto. Oggi per me (per noi) è un giorno di lutto. Mi metto presto sotto le coperte e mi leggo il libro di Cesare Pavese, Notte di festa.*

## 5.

Quel giorno era in programma l'inaugurazione della sala mensa delle scuole medie. Beata era stata relegata in ultima fila: come sempre, per volere della mamma. Le sue forme si stavano già definendo, il grembiulino faceva fatica ad arginare il contenuto all'altezza del petto e dello stacco di gamba. Al tradizionale taglio del nastro, per la consueta passerella istituzionale, fu mandato Arduino il cretino. Beata fu l'ultima a uscire. Come al solito aspettava che tutti corressero verso l'uscita, che tutti avessero terminato il campionario di spintoni e di schiamazzi; quando tutto era silente, perlustrava come un periscopio la stanza e finalmente si avvicinava all'uscita evitando il centro dell'aula, perimetrando i lati.

Arduino si era attardato per spazzolare il tavolo destinato al buffet. La stanza era deserta, gli echi del parloquio dei bimbi si stavano affievolendo, fino a scomparire del tutto, cancellati dallo sbattere delle porte.

Il gesto di Arduino fu fulmineo. L'accalappiò con un gesto plastico e bestiale e la trascinò nei bagni. Con altrettanta belluina rabbia la spogliò e approfittò di lei. Con un lungo interminabile grugnito terminò il suo

gesto. Quando Beata si accorse che la bestia aveva ultimato il suo rito tribale, si chiuse a riccio girandosi sul fianco, stringendo le gambe e raccogliendo la testa tra le spalle. Sentiva il sangue pulsare forte dentro i lombi, nello stomaco, sulle tempie.

La lasciò seminuda sul pavimento. Su quelle mattonelle nere diventò ancora più piccola, raggomitolata su se stessa, le mani nascoste tra le gambe, il mento appoggiato al petto, il respiro che faticava a tornare, più per la sorpresa che per l'atto.

«Mi raccomando, eh. Non dire niente a nessuno.»

Beata lo guardò ed ebbe dapprima un breve sussulto, un prodromo di pianto, ma resistette. Mosse appena il mento, con un gesto vago, infastidito. Assente. Un globo di angoscia incandescente le carbonizzò il petto. Era lontana, presente altrove, in qualche cosa che le stava a cuore e che naturalmente non poteva essere lui.

«Tanto, anche se parli, nessuno ti starà a sentire.»

«...»

«Sei la scema del villaggio.»

«...»

«Tu lo sai, vero, chi sono io?»

«...»

«Hai visto, non ti ricordi più nulla.»

Finito il suo inutile monologo, nel cervello di Arduino una manciata di neuroni si liberò dalla lotta contro la gravità per azionare un muscolo del braccio, che aprì la porta. Infine, finalmente, sparì.

Beata stette sdraiata sul pavimento ancora un po', aspettando che tutto si sbollisse all'altezza della pancia. Si alzò e si rivestì, avendo cura di stirare con un rapido gesto della mano i calzettoni di cotone traforato. Si guardò allo specchio e iniziò a parlare con la sua immagine: "Gelinda dice che bisogna sempre usare le parole giuste. Dice che per ogni azione c'è un verbo che la descrive alla perfezione. La nostra lingua è la più bella del mondo, la più musicale, e occorre sfruttare questa fortuna. Allora qualche giorno fa ho cercato questa cosa. Si dice 'deflorare'. Che bel verbo: rimuovere un fiore. L'imene, invece, è una membrana semitrasparente che può avere tante forme. La mia ho provato a guardarla, ma non ci sono riuscita. Oramai, anche quella non c'è più, sparsa come sarà in questo schifo di bagno. Assieme a quel fiore che quella bestia ha colto, senza nemmeno metterlo in un vaso con un dito d'acqua". Passò un dito sullo specchio, sul suo fiato, e disegnò una striscia ondulata, un pensiero.

Si lavò la faccia, cercando di attenuare l'odore selvatico che le aveva lasciato la bestia in eredità. Cercando di non pensare a questa cosa, sperando di tornare indietro, prima di quel verbo così bello e crudele, che rischiava di spezzare la sua vita in due.

Finì le lezioni e non andò a casa, recuperando nel tragitto Primo e Mirca. Andarono tutti e tre verso l'appartamento del nipote di Gelinda.

Beata bussò alla porta di Celso. Aprì al quarto tentativo, avvolto da una nube di fumo dolciastro.

«Voi due state fuori un attimo. Devo parlare in privato con Celso», disse, rivolta a Mirca e Primo.

Beata spiegò a grandi linee l'accaduto.

Mentre le frasi fluivano, la mascella del pugile si serrava sempre di più. Sembrava Clark Kent nella cabina telefonica mentre subiva la metamorfosi che gli avrebbe fatto assumere le sembianze di Superman. La situazione risvegliò il suo istinto di supereroe.

Concedendosi solo il tempo di indossare qualcosa – il maglione che prese sembrava uno di quelli fatti con l'imbottitura dei cuscini durante la Seconda guerra mondiale –, il pugile si fiondò verso la casa di Arduino il cretino, seguito a breve distanza dal terzetto.

Arrivarono in un battibaleno. Colpì la porta con un pugno. Aprì il figlio Ignazio (dodici anni, pluribocciato e multisospeso, già bullo della scuola). Celso lo spinse da parte e si precipitò dentro casa.

«Volete un caffè?», spuntò anche la moglie (quarantacinque anni, pluriritoccata e multiplasticata, già bagascia del paese).

«No, grazie. Ora non abbiamo tempo», grugnì Mano di Pietra.

Arduino era steso su un vecchio divano, che doveva ospitare un intero ecosistema di parassiti e colonie di fermenti attivi. In quel luridume si era certo sviluppata qualche forma di vita intelligente. Aveva dipinta sul volto la solita espressione da turista smarrito in mezzo al mercato del Cairo.

Mano di Pietra inferì su di lui, più e più volte, con

combinazioni velocissime sinistro-destro. Anche Primo, pur essendo ignaro dell'accaduto, volle partecipare all'*happening* con un preciso e potente calcio nelle palle.

Quando tutta la rabbia di Celso fu esaurita, si guardò con aria perplessa il pugno pieno di sangue, chiedendosi se fosse suo. Arduino era conficcato nel divano, come una lepre nell'asfalto di una strada di campagna. Il sangue che gli colava dalla bocca andava a mescolarsi con le altre macchie della sua T-shirt.

«Lo sai perché ti ho picchiato?», disse Mano di Pietra.

«Forse sì», il suo sguardo allignò su una Beata sorridente.

«Ecco. La prossima volta sarà anche peggio.»

«...»

«E non è una minaccia.»

«...»

«È una previsione molto attendibile.»

«Ti credo sulla fiducia», riuscì a sussurrare.

Mano di Pietra si pulì le mani sul copridivano, cercando, ahimè invano, una zona pulita.

«Il caffè è prontoooooo», mugolò la padrona di casa.

Ma il quartetto aveva già oltrepassato l'uscio di casa. Mano di Pietra aveva l'espressione felice e spiritata di chi si è appena fumato qualcosa di forte e non ne ha avuto ancora abbastanza. Decisero tutti insieme di non fare menzione a Gelinda dell'accaduto.

I tre stanno raggiungendo Gelinda mentre Arduino il cretino sta accendendo il motore del suo inutile mezzo.

«Gelinda, chi era quello?», Primo arriva nella postazione di Gelinda prima delle altre due.

«No, niente di importante. È un politico. Lo rivedremo domani sera alla riunione comunale, penso...»

«Ah...»

Gelinda segue con la coda dell'occhio il mastodontico SUV uscire dal cortile. Il suo sguardo è assente.

«Gelinda che hai?», chiede Beata.

«Stavo facendo una considerazione.»

«Riguardo a cosa?»

«Riguardo ai politici, ai loro discorsi, a come si pongono nei confronti delle nostre vite...»

«Non ti seguo.»

«Non so, ogniqualvolta ho a che fare con loro, ho l'impressione di essere fregata. Che qualunque cosa faccia o dica, sono loro che decideranno e la maggior parte delle volte la decisione che prendono è sbagliata.»

«...»

«E noi non possiamo fare niente per cambiare il nostro destino.»

«In che modo possono influire sulle nostre vite?»

«Ti faccio un esempio. Un tempo, a Norimberga, per le donne accusate di stregoneria c'era la prova dell'acqua da parte della Santa Inquisizione. Gli veniva legato il pollice destro all'alluce sinistro e il pollice

sinistro all'alluce destro, e così avvinte venivano buttate nel fiume. Se affogavano, erano dichiarate innocenti; se scampavano, ma pare non si verificasse mai, erano dichiarate colpevoli, tanagliate e arse vive.»

«Terribile. Non avevano via di scampo.»

«Esatto. Ora hai capito cosa intendevo?»

«Sì, grazie Gelinda.»

Fuori da ogni contesto, irrompe Mirca, che fino a pochi istanti prima era a colloquio con un camice bianco.

«Signora, ho parlato con il dottore. Perché tu non hai detto a me di analisi?», ha la faccia corruciata.

«Che analisi?»

«Analisi di sangue.»

«Quelli non capiscono niente. Non sanno com'è essere una donna a ottantanove anni.»

«Io non capire.»

«Voglio morire giovane il più tardi possibile, Mirca. Il tofu e la soia se la mangiano loro.»

Ieri sera Gelinda ha avuto un improvviso svenimento ed è stata ricoverata in infermeria. I medici hanno detto che il colpevole di questa perdita di sensi è il diabete, l'abbondanza di zuccheri nel sangue.

“Qualche traccia di plasma dentro allo zucchero”, si sono pronunciati, più precisamente, i sanitari.

È stata riaccompagnata in stanza questa mattina, solo dopo la solenne promessa di togliere il glucosio dalla sua dieta. Gelinda ha controllato l'esito delle analisi con un croccantino all'amarena in mano.

«Ora noi dobbiamo cambiare dieta, signora. Noi eliminare zuccheri.»

«Non ti azzardare.»

«Noi limitare dolci.»

«Non ci penso nemmeno.»

«Noi fare più passeggiate nel parco.»

«Se ne può parlare, quando inizia la bella stagione.»

«Va bene. Allora deciso?»

«Deciso.»

«Ora io andare.»

«Dove vai?»

«Tu scordare che oggi è mercoledì?»

«Già. Scordavo.»

Il mercoledì Mirca va ai giardinetti. Lì si incontra con le altre badanti che si avvicinano a quel punto di ritrovo con la solita geografia antropologica dei lavori di cura: al braccio di un anziano o dietro una carrozzina. Tengono il passo di chi accompagnano, hanno tutte l'orecchio teso e una borsa appesa al polso. Parlano con idiomi strani, accenti dolcissimi, cadenze gutturali. Sono ucraine, moldave, bielorusse, albanesi, bosniache, magrebine, dell'Africa nera. Si sostengono, si consolano, si aiutano. Organizzano sostituzioni sul lavoro per chi si ammala o per chi torna al paesello per qualche settimana. Alcune sono clandestine, appena sbarcate da pescherecci sgangherati, prese a schiaffi dal vento e dalla vita. Loro si attivano per regolarizzarle, per trovare lavoro sotto a padroni che non vanno troppo per il sottile. Conoscono questo, parlano con

quello, sono in buoni rapporti con quell'altro ancora. Sistemano tutto, aggiustano il possibile. In cambio non chiedono nulla, solo due chiacchiere al mercoledì pomeriggio, sedute su panchine mezze scassate.

Quelle di ritorno dalla patria portano sempre dei prodotti da condividere con le altre: distribuiscono i viveri piazzate al centro del capannello, spiegando, in un italiano zoppicante, il miglior modo di cucinarli per esaltare il risultato finale. Ognuna ha un ingrediente segreto da rivelare, una spezia sconosciuta da mettere nella zuppa. Prima di accomiarsi prendono appunti sulle novità più convenienti sui mezzi di trasporto. Quando si lasciano, a ognuna spunta una lacrima diversa, in attesa del prossimo incontro.

«Gelinda, noi andiamo a fare i gelati?», Beata guarda Mirca prendere l'uscita dell'istituto accompagnata da Anton.

«Oggi mi sembra il giorno giusto.»

«Perfetto.»

«Andiamo. Manda Primo a prendere le chiavi della cucina.»

Il primo giorno della sua venuta nell'istituto Gelinda prese accordi chiari con la direzione: un pomeriggio alla settimana aveva libero accesso alle cucine, onde poter continuare la sua arte nella produzione dei gelati. Il suo intento era quello di tramandare le ricette a Beata che, una volta arrivata alla maggiore età, avrebbe potuto continuare la tradizione. La direzione, dal canto suo, si trovava una volta alla settimana un deli-

zioso dessert pronto – e gratis – per tutti gli ospiti e i dipendenti della Bell'Età.

Nel tempo Beata si è dimostrata un'eccellente allieva. Il suo tipo di apprendimento è cinetico: impara facendo, guardando, ascoltando, imitando. La sua cultura è essenzialmente orale, dettata dai ritmi di spiegazione di Gelinda. Tanto nell'arte gelatiera quanto nelle altre materie che la donna prova a spiegarle. Racconta bene le storie, Gelinda, qualunque tipo di storia. I suoi capelli bianchi danzano sui fiori del vestito, le sue narrazioni si snocciolano che è un piacere davanti alla bocca spalancata di Beata. Parla a colori, ma non con i colori di adesso, ma con quelli di una volta: il giallo del grano e delle patate d'estate, l'azzurro delle serate più lunghe in primavera, il viola dell'uva all'inizio dell'autunno, il bianco della neve d'inverno e del latte appena munto. Racconta storie che sono panorami, non strade. Poco importa cosa voglia dire, dove voglia arrivare. Ti viene voglia di non andare da nessuna parte, di stare lì, sotto un albero e guardarti intorno, per poi ripartire una volta sazio, senza l'ansia di arrivare.

L'aroma della vaniglia si fa largo tra il cucinato pesante e stantio della cucina. Gelinda si sta preparando a dosare e miscelare gli ingredienti, sotto l'occhio attento di Beata.

«E allora, come sta andando con quel tuo Lello?»

Lello è uno studente della quarta classe. È sfacciatamente bello, Lello. Moro, ha la carnagione scura, le ginocchia leggermente curve e i muscoli delle gambe

in rilievo come i calciatori. Diciassette anni, quasi diciotto. Lo sguardo tagliente, nero, di chi sogna i grandi stadi, la Serie A, le veline. Il viso e i tratti duri, da meridionale. Va a scuola un po' a intermittenza, è già stato bocciato. I professori dicono che è un ribelle, che forse è meglio avviarlo a un lavoro sin da subito. A lui non frega nulla di quello che dice la gente. Almeno così sembra a Beata. E quando si guardano, la fissa con una tale ostinazione che lei deve nascondersi dietro il primo angolo a disposizione per trovare il coraggio di respirare di nuovo. Questa storia va avanti da un mese. Da qualche giorno Beata ha trovato il coraggio di parlargli e, addirittura, di fermarlo durante la ricreazione.

«Non mi vuole più vedere.»

«E come mai?»

«Perché dice che sono bugiarda.»

«Gli hai mentito?»

«Non gli ho detto che avevo qualche problema a livello mentale. Lo è venuto a sapere dalla gente del paese.»

«Ti ha lasciato perché sei diversa, non perché sei bugiarda.»

«...»

«Vorrei vedere se gli avessi taciuto che eri la regina d'Inghilterra...»

«Però ha detto che forse più avanti potevamo rivederci.»

«...»

«Tra un po' magari...»

«Vuoi vedere che...»

Si capiscono all'istante, loro due. Senza bisogno di scambiare verbo, senza bisogno di fare gesti esplicativi, non occorre nemmeno guardarsi.

«Vuoi vedere che, quello stronzo, vuole andare a letto con mia madre?»

«Eh, perché no?»

Smettono per un attimo di avvicinarsi alla conca, per ridere in pace.

Gelinda passa a Beata la spatola per la mantecatura del gelato e guarda fuori dalla finestra, e indietro nel tempo. Poi riprende il testimone e torna a mescolare la crema. Le sue mani si mettono a ballare come tante *étoile* dell'*Opéra* di Parigi. Sono rassicuranti, le sue mani. Immaginare che il meccanismo così raffinato di quelle dita funziona e le obbedisce da tanto tempo, senza mai tradirla, è quasi commovente. La pelle così sottile sui tendini quasi a nudo, l'azzurro delle vene come rigagnoli di montagna. Allora le sue mani, i suoi due cani fedeli, si sono messe al lavoro e hanno replicato la loro piccola danza per la centomillesima volta, creando quasi dal nulla una vaniglia da brividi.

L'impressione che si ha guardando quella coppia intenta a mantecare il gelato non è quella che stiano salvando delle tradizioni secolari, ma un modo di pensare il mondo. Stanno restaurando un tempo in cui il tempo non conta, ma essenziale è il risultato finale.

Con un abile tocco Gelinda mette un ricciolo di cre-

ma su un cono e lo pone a Beata per l'assaggio.

«Peccato», dice Beata.

«Peccato cosa?»

«Per Lello, dico.»

«E che cosa ti aspettavi?»

«Mah, speravo di vivere una storia... d'amore.»

«Eh, l'amore...»

«Cosa, Gelinda?»

«L'amore è come il gelato.»

«Come il gelato?»

«Sì, come il gelato. È una meraviglia imperfetta.»

«Perché mai?»

«Perché non dura.»

Beata osserva il gelato passare, in un tempo straordinariamente breve, dallo stato semisolido a quello liquido, per poi andare a imbrattare le piastrelle ottagonali. Guarda sconsolata il pavimento, prende un cucchiaino e si serve direttamente dalla conca.

«Delizioso, Gelinda, delizioso.»

«Siamo state brave.»

«Brave, sì, brave.»

«...»

«...»

«Comunque, basta volerlo.»

«Cosa?»

«L'amore.»

«In che senso?»

«L'amore sboccia se ci credi e se ti comporti come se ci fosse. È così anche per ogni tipo di fede. In fondo, è

una specie di fede, no?»

«Sì, penso di sì.»

Fulmineo come un folletto arriva Primo, prende un cucchiaino e si riempie una tazza di vaniglia. Ne riempie un'altra, per Anton.

«Beata, è l'ora di andare. Non voglio sentire la mamma sgridarti.»

«Adesso andiamo, vero Gelinda?»

«Sì, non abbiamo altro da fare. Mettiamo a posto e puliamo. Tra cinque minuti siamo pronte.»

Beata respira a pieni polmoni l'aria magica di quella conca di gelato. Quando farà ritorno a casa, di nuovo avvertirà quell'impercettibile cappa di dolore. Folate d'incomprensione tra i genitori. La morte del futuro abbigliata di silenzi e sguardi laterali. Galleggia in aria, il malumore, come un profumo d'ambiente. Puoi dimenticare gli episodi, ma gli odori ti si appiccicano all'anima, stanno certo. Pensa che forse sia l'ora di andare via sul serio, lei e Primo. In incognito, con un impermeabile da investigatore e un cappello schiacciato in testa. Un fagotto come quello dei cartoni animati e gli occhiali da sole. Andare in stazione e prendere il primo treno che passa; l'importante è che vada lontano, lontano. Ma chi ce la fa a staccarsi da Gelinda?

«Mi raccomando, domani abbiamo quell'appuntamento nella sala di rappresentanza.»

«Sì, Gelinda, non ti preoccupare, non mi scordo.»

«A domani, allora.»

«Certo, a domani.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

**Per informazioni**

[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

**Per acquistare**

[www.altrevociedizioni.it/libri/il-tempo-che-faceva](http://www.altrevociedizioni.it/libri/il-tempo-che-faceva)